

Il fascismo delle origini negli anni del centenario

a cura di Roberto Bianchi* e Giulio Taccetti**

Luca Falsini

Breve storia d'Italia dalla Grande guerra al fascismo (1917-1923)

Donzelli, Roma 2022, pp. 238

Federico Fornaro

Il collasso di una democrazia. L'ascesa al potere di Mussolini (1919-1922)

Bollati Boringhieri, Torino 2022, pp. 216

Due libri, usciti a poche settimane l'uno dall'altro nell'imminenza del centenario della marcia su Roma, testimoniano come il nodo delle origini del fascismo e della sua resistibile ascesa al potere occupi ancora nella produzione storiografica un posto centrale, e sia di stimolo alla proposta di sintesi interpretative capaci di illuminare o riscoprire temi che non hanno perso di rilevanza. Sono opera di due studiosi di generazioni diverse, entrambi esterni al mondo dell'accademia ma, anche per i ruoli che ricoprono – segretario parlamentare Luca Falsini, deputato del Partito democratico dopo essere stato senatore del-

la Sinistra italiana-Articolo 21 Federico Fornaro – particolarmente attenti alle dinamiche politiche ed elettorali, che trovano nei loro libri spazio assai maggiore di quelle economiche e sociali.

La domanda che gli autori si pongono è la stessa: come è stato possibile che nell'arco di poco più di mille giorni, all'indomani di una guerra comunque vittoriosa, si sia verificata l'implosione di un sistema democratico asfittico e fragile sì, ma che aveva pur superato il mezzo secolo di durata?

Falsini rintraccia le radici di questo crollo in un insieme di fattori – politici, economici e culturali – alimentati da una cultura nazionalista e imperialista già preesistente ma esasperata dallo scoppio del conflitto. Il 1917, termine *a quo* della ricostruzione, è considerato al riguardo l'anno cruciale: e l'A. insiste molto sul valore di rottura di Caporetto. Fu allora che Mussolini intuì che al tradizionale confronto tra proletariato e borghesia, lavoro e capitale, si stava affiancando, fino a prendere il sopravvento, un nuovo dualismo incentrato sul mito della nazione. Su tale mutamento egli scommise di

* Dipartimento Sagas, via San Gallo 10, 50129 Firenze; roberto.bianchi@unifi.it

** Dipartimento Sagas, via San Gallo 10, 50129 Firenze - Isig-FBK, Via S. Croce 77, I-38122 Trento; giulio.taccetti@unifi.it; gtaccetti@fbk.eu

fondare il consenso del suo movimento, raccogliendo le forze “sane” che avevano voluto e combattuto la guerra contro il disfattismo del “nemico interno”. Il dopoguerra, sconvolto dalle difficoltà economiche e dal passaggio già in atto da una società largamente agricola ad una più moderna e industriale, vide la vecchia classe dirigente impreparata a far fronte a questo cambiamento di scenario, incapace di fronteggiare l’ascesa dei partiti di massa e la forza delle loro ideologie, sorda alla comprensione del fermento di aggregazioni politiche che nascevano o che morivano, ignara più che complice della compresenza di diversi modelli di eversione insinuati nell’esercito e nello stesso apparato dello Stato. Nuove pulsioni di cui il fascismo, apparentemente irrilevante per il suo peso quando si affacciò sulla scena, seppe in realtà farsi interprete meglio e molto più rapidamente degli altri attori politici.

La classe dirigente liberale era in crisi già prima dello scoppio del conflitto. Ancora legata a una concezione notabile della politica, non seppe innovarsi e lasciò naufragare i tentativi di Amendola e Ruffini di dar vita a un partito. Dal canto loro, i partiti di massa, enormemente cresciuti, restarono prigionieri del dogmatismo delle proprie ideologie, non offrirono mai veramente sponde concrete per la creazione di governi di unità nazionale capaci di contrastare con efficacia il dilagare dello squadristico fascista. I popolari, in particolare, non riuscirono mai a colmare le distanze che li separavano da Giovanni Giolitti, nelle quali molto pesava ancora la loro non piena accettazione del principio della laicità dello Stato, mentre i socialisti furono costantemente paralizzati dai contrasti interni (tra partito e sindacato, tra riformisti e massimalisti e tra questi e i comunisti). Così gli uni e gli altri persero la visione complessiva di quanto stava

accadendo. In questo senso, Falsini non esita a riconoscerlo, ebbero certo responsabilità pesanti nella mancata creazione di un fronte antifascista, che peraltro rimase fino alla metà del 1922 un’ipotesi confortata più dall’aritmetica parlamentare che da quel minimo di volontà politica comune che sarebbe stata necessaria a realizzarla.

Tuttavia, sottolinea con forza l’A., le leve del comando erano altrove: furono i governi liberali a tollerare le violenze fasciste, nell’ottica di contenere le proteste sociali, finendo presto col perdere il controllo; furono sempre i liberali a inglobare nei listoni elettorali il PNF e a portare 35 fascisti nelle aule parlamentari; furono loro decisivi nel sostenere il primo governo Mussolini. Incapace di proporre soluzioni politiche adeguate e pressata dalle forze produttive, agrarie e industriali, la vecchia classe dirigente preferì enfatizzare il “pericolo rosso” e offrire aiuti e coperture di ogni sorta al fascismo, che dal 1919 al 1922, senza soluzione di continuità, venne lasciato libero di imperversare sul territorio e di radere al suolo le strutture dell’associazionismo socialista, repubblicano e popolare.

Ma più in generale fu la cultura liberale a lasciarsi attrarre dalla soluzione “forte”. Fino al 1922, molti uomini di profonda e sincera fede democratica, da Amendola ad Albertini a Croce, per arrivare a Salvemini, ritennero così marcia la democrazia parlamentare giolittiana da preferirle l’azzardo della soluzione fascista. Così il 1923, termine *ad quem* della ricostruzione di Falsini, finì per sancire il vero e proprio suicidio della classe dirigente liberale, quando l’approvazione della legge elettorale Acerbo consentì al fascismo – che sino a quel momento poteva contare su poche decine di deputati – di governare l’aula parlamentare con una amplissima maggioranza. Da quel momento nulla poteva

più fermare Mussolini se non la forza delle armi, che sarebbe stata peraltro fatta valere, se mai il re – che si guardò dal pensarci – l’avesse deciso, contro una maggioranza parlamentare legalmente costituita.

Anche l’analisi del libro di Fornaro abbraccia (a dispetto del termine *ad quem* indicato nel titolo) un arco cronologico di sette anni, interamente collocati però nel dopoguerra. Essa è meno netta di quella di Falsini nel distribuire le responsabilità della vittoria fascista, facendole ricadere in modo pesante anche sulle forze politiche sconfitte. In particolare, è impietosa verso le sinistre rivoluzionarie, abbagliate dal mito della Rivoluzione bolscevica che finì però per paralizzarle. I partiti della sinistra, nel succedersi incessante di congressi interni condizionati anche da vicende internazionali di cui in realtà si sapeva ben poco, assistarono impotenti all’erosione – che presto divenne una frana – del consenso che avevano ottenuto alle elezioni politiche del 1919 e, in misura ancora rilevante, alle amministrative del 1920. D’altro lato, la vera e grande novità della presenza del Partito popolare di Sturzo alimentò speranze e riferimenti in molte aree periferiche del paese, ma poi, come per la sinistra, lasciò spazio all’irrelevanza politica e organizzativa a livello nazionale.

Uno degli aspetti che contribuiscono a dare alla ricostruzione di Fornaro un timbro di originalità è un uso accurato delle tabelle elettorali, con un’analisi condotta regione per regione che spesso si estende alle preferenze ottenute dai candidati più significativi. L’andamento dei flussi elettorali, specie nelle aree considerate roccaforti dell’incombente rivoluzione – come la Torino “Pietrogrado d’Italia” e l’Emilia rossa bracciantile – è di una chiarezza impietosa, e non può essere ricondotta solo al tasso di repressione o di violenza esercitato

dal fascismo. In realtà queste tabelle, che non figurano spesso nella storiografia, forniscono una documentazione numerica puntuale del paradigma enunciato nel quinto capitolo del libro, quello del collasso strutturale della fragile democrazia italiana. Si era indebolita la fiducia in tutte le istituzioni, dalla periferia al centro; era cresciuta l’avversione verso il potere della pubblica amministrazione da parte dell’imprenditoria e dei proprietari agrari. Proprio nel dissenso diffuso nei confronti di uno Stato ritenuto incapace di fronteggiare il pericolo di una rivoluzione, che con l’occupazione delle fabbriche aveva assunto sembianze minacciose anche se più immaginate che concrete, il fascismo fece breccia. In un contesto di implosione delle strutture della società italiana, si realizzò la convergenza fra l’opera fascista di delegittimazione delle istituzioni democratiche e – sull’altro versante – la totale estraneità al sistema della democrazia parlamentare della grande maggioranza della sinistra, appena temperata dalla tiepida indifferenza dei gruppi dirigenti popolari. La marcia su Roma non fu che il coronamento scenico di un capovolgimento strisciante e violento già avvenuto.

Sicuramente meritevole d’attenzione è l’ultimo capitolo del libro, *Avviso ai naviganti*, nel quale s’incrociano storia e attualità. Pur mettendo in guardia, riprendendo le parole di Vittorio Foa, dal «vezzo di chiamare fascista ogni brutta cosa che ci appare davanti con il rischio di oscurarne la comprensione», Fornaro segnala che è comunque pericolosa la ricomparsa di un fascismo di ritorno, nostalgico e apparentemente fuori corso, che si sciacqua la bocca del concetto di “Nazione”, che ostenta idee, simboli, gesti, motti del regime e li ripropone e banalizza come valori civici. In questo senso non è il caso di accantonare disinvoltamente la nozione di *Ur-fascismo* di

Umberto Eco. L'attività programmata e ricorrente tesa a demonizzare e delegittimare l'avversario e ad alimentare discriminazioni verso lo straniero e il diverso, così come l'idea che accredita a una maggioranza (provvisoria e temporanea) una leadership unica ed esclusiva nella gestione dell'economia, dell'istruzione, della cultura, dell'informazione, ignorando la complessità e la pluralità della vita democratica, non possono essere liquidate solo come "sparate" propagandistiche. Soprattutto perché, argomenta Fornaro in modo convincente, la democrazia italiana è corrosa da due tarli pericolosi: il dilagare dell'astensione dal voto, accompagnata dalla caduta verticale della partecipazione attiva alle istituzioni, e il permanere di disegualianze sociali ed economiche irrisolte. Proprio queste due emergenze, a suo avviso, ci fanno temere che l'autoritarismo oggi non necessiti più di governi forti o di scelte dirimpenti, ma possa nascere e affermarsi in modo *soft* in società deboli, timorose e condizionate, in democrazie sbiadite e in declino da decenni.

*Aldo Agosti**

Emilio Gentile

Storia del fascismo

Laterza, Roma-Bari 2022, pp. 1350

Nel profluvio di pubblicazioni che l'anno del centenario della marcia su Roma ha stimolato, non poteva mancare – e certo non è passata inosservata – questa monolitica storia del fascismo scritta dal più autorevole dei suoi studiosi. Considerato il centennale e quasi il mezzo secolo di studi che Gentile ha dedicato al tema, l'uscita di questo ennesimo lavoro, unita alla sua non comune voluminosità (1.350 pagine, per 64 capitoli divisi in 9 parti),

ha forse sollevato in alcuni l'attesa che si trattasse di un contributo "definitivo"; se non proprio nel senso di un'innovazione interpretativa, quantomeno di un distillato – magari aggiornato – delle fondamentali acquisizioni storiografiche conseguite dall'A. nel corso degli anni.

Nel volume, in effetti, confluisce, rielaborata e implementata, una massa di informazioni e conoscenze frutto di decenni di scavi documentari, letture e studi; e tuttavia rimarrebbe deluso (a sproposito) chi vi cercasse una nuova interpretazione del fascismo. Gentile, infatti, premette subito che questa nuova storia del fascismo «non sostiene una tesi, non presuppone una teoria, né propone un'interpretazione», ma vuol solo raccontare i fatti accaduti, per comporre «una storia e non una cronaca» (p. XX). La prospettiva adottata è quella dello storico che si fa "inviato speciale", calandosi nei fatti così come furono vissuti da coloro che vi erano immersi e prendendo a prestito da questi la diretta voce. Le fonti utilizzate, perciò, edite e inedite, sono tutte primarie (memorie, stampa coeva, rapporti di polizia, carteggi, ecc.), mentre a una bibliografia essenziale e aggiornata in appendice sono rimandati gli approfondimenti storiografici. Lo storico "inviato speciale", che narra attraverso le fonti del tempo – sembra suggerire l'A. – ha come suo terreno d'elezione il passato, e il suo racconto, per risultare scientificamente distaccato e critico, deve tralasciare ogni stimolo proveniente dall'attualità sul fascismo – e certo ce ne sarebbero molti – distinguendosi da quella che l'A. ha chiamato in passato l'«astoriologia», vale a dire un genere di narrazione storica poco aderente ai fatti e soggetta a una buona dose di spinte provenienti dall'oggi.

* Università di Torino, via S. Ottavio 20, 10124 Torino; aldoagosti43@gmail.com

Il distacco dello storico dalle passioni e dai mali del suo tempo sicuramente è un bene, ma qualcuno potrebbe obiettare che lo è anche l'essere contemporanei e che in fondo – senza scomodare Croce – ogni storia raccontata tale rimane. Centralità delle fonti primarie, si diceva, che sono oltretutto espressione delle voci dei diretti protagonisti di questa storia, ossia degli «ideatori, artefici, esecutori, collaboratori» del fascismo che con la loro opera contribuirono a definire i caratteri costitutivi essenziali del movimento fascista, del partito e poi del regime. L'uso di queste fonti dirette da parte dell'A. è sapiente, benché sovrabbondante (sono 2.601 le note critiche, quasi tutte riferite a documentazione coeva ai fatti narrati), tanto che le fitte, per quanto succose, citazioni da discorsi, articoli di giornale, memorie personali e report di polizia rischiano forse di produrre un *surmenage* nel lettore e pregiudicare la piena fruibilità dell'opera da parte del pubblico generalista, al quale sicuramente l'A. vuole rivolgersi, oltre la comunità degli studiosi. Preferenza accordata alle voci dei protagonisti del fascismo vuol dire anche proporre, perciò, non una storia dell'Italia fascista né dell'Italia nel periodo fascista, bensì del fascismo italiano. Di quest'ultimo Gentile sottolinea la natura di inedito esperimento di dominio politico dal carattere «rivoluzionario», che sin dalle origini punta a produrre una netta cesura con la precedente storia d'Italia.

Non a caso, l'equilibrio complessivo del volume è visibilmente spostato sui primi 15 anni di storia del fascismo, in cui si rintracciano tutti gli elementi originali e inediti della sua vicenda, dallo squadrismo al regime totalitario, ma ove d'altro canto si instillano anche alcuni dei principali fattori di crisi del fascismo, primo tra tutti la permanente contraddizione tra «rivoluzione» e «norma-

lizzazione»; contraddizione alimentata non solo dalla congerie centrifuga dello squadrismo indomito di provincia e dalle dispute con dissidenti e revisionisti, ma anche dalla stessa ambiguità di Mussolini come «persona duplex», oscillante continuamente tra il «politico realista» e l'«artista visionario» (pp. 271, 470, 489, 794).

Che l'A. affidi il racconto anzitutto alle voci degli «artefici» del fascismo (Mussolini, i ras, i segretari del partito, le personalità della cultura, dei sindacati e dell'economia del regime, ecc.) è scelta meritoria, anche se forse presenta qualche limite. La platea di voci, in realtà, è più ampia, e Gentile sta comunque attento ad addomesticare i potenziali effetti di questa scelta prospettica in modo che non ne risulti un racconto troppo autoreferenziale, cioè una sorta di autobiografia del fascismo. A spezzare le autorappresentazioni che il fascismo e il regime diedero di se stessi, l'A. richiama infatti altri punti di vista, quali quello dei fiancheggiatori, dei complici e collaboratori del fascismo (liberali, monarchici, nazionalisti, massoni, autorità ecclesiastiche...) o quello degli osservatori esterni (gustosissimi in tal senso i resoconti dei diplomatici esteri e dei letterati e artisti stranieri di passaggio in Italia che l'A. ha compulsato). Né tralascia di dar voce anche a chi il fascismo lo «ricevette», vale a dire gli italiani. In particolare, negli anni di irreggimentazione totalitaria, dopo aver magistralmente ricostruito i presupposti culturali e ideologici dell'ambizioso progetto pedagogico del regime, l'A. ne mette alla prova gli esiti con gli umori delle masse, registrandone nel tempo le aporie e i limiti e, al fine, l'incapacità effettiva del regime di «andare verso il popolo» e di farsi veramente «fabbrica di consenso», laddove diviene sempre più «fabbrica di obbedienza» (p. 1163). E tuttavia, le voci qui raccolte

mettono in luce prevalentemente «quel che pensava la massa secondo chi la osservava» (p. 1012) ovvero le indicazioni sul livello di «fede» degli italiani sono quelle indirette desunte dai rapporti riservati dei fiduciari della polizia politica o dei carabinieri (p. 702).

Manca, invece, la “diretta” voce degli italiani, della gente comune soprattutto, certo sempre parca di attestazioni documentarie; ma qui forse una prospettiva dal basso del tipo di quella adottata dalla *Alltagsgeschichte* o dagli studi sul “fascismo reale” avrebbe potuto suggerire altre fonti capaci di cogliere i sentimenti privati della gente di fronte al fascismo. La scelta prospettica dell’A., d’altro canto, era un’altra. Ampio spazio, in ogni caso, è dedicato anche a chi il fascismo lo subì, non solo sotto forma di violenza squadrista, ma anche come persecuzione politica e poliziesca, anche se per lo più sono voci di autorevoli personalità dell’antifascismo italiano. Pare comunque da questo punto di vista che l’attenzione sulla centralità dell’uso della forza, della violenza, così come dell’odio verso il nemico da parte del fascismo sia debitamente estesa dall’A. ben oltre il periodo dello squadristico delle origini e mantenuta anche rispetto alla trattazione della costruzione del regime totalitario, all’interno, e della sua espansione imperiale, all’esterno. Lo squadristico – registra più volte Gentile – continuò, infatti, a mostrarsi a lungo «recalcitrante» (p. 768) alla normalizzazione del partito mentre l’apparato repressivo del regime con le sue magistrature straordinarie e i suoi dispositivi di polizia operò duramente per sanzionare gli elementi corruttori della nuova stirpe d’italiani che il fascismo voleva creare, fossero dissidenti politici o popolazioni allogene (pp. 702, 935). Il volto brutale del colonialismo fascista, condito peraltro da una «trucida rappresentazione razzista» (p. 1027)

del continente africano, non è taciuto nel momento della (ri)conquista – si ricorda la repressione della ribellione senussita in Libia, le deportazioni della popolazione dalla Cirenaica, l’uso disposto «con spietata determinazione» dal duce delle armi chimiche in Etiopia (p. 1070) –, meno rispetto alla conservazione dell’impero (non vi è cenno alla repressione italiana del 1937, né alla strage di Debre Libanòs, di cui però si trovano riferimenti aggiornati in bibliografia); né si trascura di mettere in relazione queste pratiche di violenza con una costruzione culturale, ideologica e fideistico-religiosa che sin dalle origini aveva presentato il fascismo come il «prodotto di una razza» (p. 373), quella italiana, i cui tratti fondamentali il regime avrebbe voluto esaltare con una «rivoluzione antropologica». Un’idea di razza in origine coincidente più con la stirpe (p. 1101), ma alla quale almeno dalla conquista etiopica si aggiunsero elementi di razzismo biologico e poi di antisemitismo persecutorio, i quali, come noto, avrebbero portato nel 1938 all’esclusione *de jure* dalla comunità italiana dei cittadini d’origine ebraica e poi, dal settembre 1943, avrebbero messo nella condizione il fascismo repubblicano di perseguire «con furia fanatica lo sterminio degli ebrei» (p. 1233).

Considerati questi elementi, non mi pare in questo caso che il problema della violenza “agita” dal fascismo e applicata nella forma di repressione di massa e persino di sterminio sia trascurata dall’A. al solo vantaggio delle autorappresentazioni e della letteralità del discorso fascista, come in passato gli era stato invece fatto notare da Enzo Traverso. Certo, rimane ancora dominante in Gentile una prospettiva che nello studio del fascismo privilegia il ruolo dell’ideologia e delle rappresentazioni culturali, ma è questo approccio che costituisce d’altro canto la cifra per cui l’A. ha tanto

innovato in passato e continua ancora oggi a farsi apprezzare per raffinatezza e profondità d'analisi.

Francesco Fusi*

Marcello Flores-Giovanni Gozzini
Perché il fascismo è nato in Italia
 Laterza, Roma-Bari 2022, pp. 273

Il volume è il frutto della lunga e colaudata collaborazione degli storici Marcello Flores, specialista nello studio della violenza politica novecentesca (con particolare attenzione alla storia dei totalitarismi e dei genocidi) e Giovanni Gozzini, esperto di storia del comunismo italiano e internazionale, oltretutto di globalizzazione, diseguaglianze, storia dei media e del giornalismo. Negli ultimi anni i due autori si sono concentrati sul periodo, denso di epocali sconvolgimenti politico-sociali, successivo alla prima guerra mondiale: prima di questo libro, uscito in occasione del centenario della marcia su Roma, hanno pubblicato insieme *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano* (Laterza, 2021).

Dai primi mesi del 2022 gli scaffali delle librerie si sono riempiti di volumi dedicati al primo dopoguerra e alla marcia su Roma (in qualche caso con eccessiva frenesia commerciale) e questo libro potrebbe sfuggire all'occhio dei lettori meno attenti. È sarebbe un peccato, perché gli autori offrono delle pagine effervescenti e innovative, dal punto di vista sia del metodo sia del contenuto. Per rispondere al quesito di fondo – perché il fascismo è nato in Italia –, i due storici si pongono 12 domande (corrispondenti ai titoli dei capitoli) attraverso le quali si snoda un'accurata riflessione sugli anni compresi tra il 1919 e il 1925.

Innanzitutto, Flores e Gozzini propongono un dialogo sistematico tra la storiografia (anche la più recente) e le scienze sociali (in particolare psicologia, politologia, economia e sociologia). Ritenendo insufficienti le risposte della storia culturale, cercano di rimanere ancorati ai fatti concreti, politici, sociali e alla storia materiale. Inoltre, gli autori riescono a intrecciare brillantemente il quadro internazionale, con continue comparazioni, e le peculiarità delle classi dirigenti italiane, le specificità istituzionali, politiche e territoriali del Regno dei Savoia.

L'interrogativo che apre il primo capitolo è lo stesso che formulò Gaetano Salvemini nel lontano 1952: l'Italia prefascista può essere considerata una democrazia? Se lo storico perseguitato dal regime rispondeva in modo drasticamente negativo, Flores e Gozzini affermano invece che «è difficile dirlo» perché tutto «dipende dall'idea di democrazia che uno ha» (p. 3). Gli autori, usando i dati offerti dai sociologi sui sistemi politici europei del primo dopoguerra, sembrano avvicinarsi a quanto sosteneva Salvemini, tranne poi precisare come la prima guerra mondiale sia da considerare una «locomotiva» (p. 4) capace di spargliare completamente le carte, trasformando profondamente le istituzioni, la politica, l'economia e le psicologie individuali. È la Grande guerra la matrice del crollo degli imperi e della Rivoluzione russa, ma anche del nazismo, del fascismo e della crisi di legittimità delle élite dirigenti. Il movimento fondato da Mussolini si sviluppa infatti in un paese diviso, frammentato e scosso da una vera e propria involuzione autoritaria che, nel corso del conflitto, ha destabilizzato la

* Istituto storico toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea (ISRT), via Carducci 5/37, 50212 Firenze; francesco.fusi83@gmail.com

fragile impalcatura liberale. A queste riflessioni (di per sé più che condivisibili) manca però un puntuale richiamo dei limiti del liberalismo italiano sul lungo periodo e, probabilmente, questi spunti sarebbero stati valorizzati da un immediato quadro comparativo dedicato all'impatto della Grande guerra e della "brutalizzazione della politica" che, invece, viene spalmato nei capitoli successivi e in particolare nelle ultime pagine.

Diversi interrogativi ruotano intorno al tratto genetico del fascismo, la violenza squadrista. Se John Foot nel suo eccellente *Blood and Power: The Rise and Fall of Italian Fascism* (Bloomsbury, 2022) offre ricostruzioni di avvenimenti e biografie basate su memorie e carte processuali, Flores e Gozzini puntano invece su una vasta conoscenza storiografica, sulla comparazione internazionale, sulle fonti già edite, sulla stampa coeva e sugli atti parlamentari. Il risultato, tuttavia, è lo stesso: per il fascismo, dal 1919 (e fino al 1945) la violenza è un tratto identitario e costitutivo irrinunciabile. Anche per questo, ci sembra importante evidenziare, è necessario fare piazza pulita della distinzione tra un presunto fascismo "diciannovista" di sinistra e un fascismo squadrista nel 1920-1922.

Il fascismo, come ricordano le magistrali ricerche di Sven Reichardt e come conferma definitivamente questo libro, non è mai una versione *soft* del nazismo: le vittime della violenza squadrista nel 1920-1921 ammontano a quasi quattro volte le vittime della violenza delle SA nel 1931-1932. Inoltre, come possiamo concordare con gli autori, nel dopoguerra italiano (a differenza di quello tedesco) non si verifica alcuna "guerra civile": gli omicidi e le distruzioni causate dall'attacco squadrista sono finalizzate

alla conquista del potere e sostenute strumentalmente dallo Stato in chiave antisocialista; le violenze delle sinistre, invece, sono difensive (contrariamente alle insurrezioni che avvengono in Germania) e represses sistematicamente dalle forze dell'ordine.

In un contesto europeo di rivoluzioni e controrivoluzioni, scontri civili e colpi di Stato, solo in Italia avviene «un vero e proprio passaggio di consegne tra forze dell'ordine e squadristi: a questi ultimi si demanda sempre più il grosso del lavoro sporco» (p. 70) contro i lavoratori organizzati (prima nelle campagne, poi nelle città). È dunque questa, secondo gli autori, la principale risposta alla domanda del perché il fascismo si sia sviluppato a partire dall'Italia: un primato che può essere spiegato con «lo sfarinamento della capacità di governo e di rappresentanza» (p. 132), ossia la crescente incapacità dello Stato liberale di includere organicamente le masse nella vita politica, insieme al passaggio del monopolio della violenza dall'esercito e dalle forze di polizia alle squadre fasciste. La stessa marcia su Roma e la decisione del re di non firmare lo stato d'assedio possono essere comprese tornando alle debolezze dello Stato italiano mostrate negli anni precedenti: nell'ottobre del 1922 le forze dell'ordine sono talmente «abitate a una connivenza con le gesta degli squadristi che cambiare adesso, a partita in corso, diventa molto difficile se non impossibile» (p. 209). Questa conclusione non è proposta per la prima volta: già alcuni protagonisti del tempo (come Francesco Luigi Ferrari e Angelo Tasca), una parte della storiografia del secolo scorso (ad esempio Ernesto Ragionieri o Guido Quazza) e quella più recente (Fabio Fabbrì in particolare) si sono mossi in una direzione non troppo dissimile. Tuttavia – questo è il più grande merito del volu-

me, che deriva dagli stimoli provenienti da Enzo Collotti – nessuno era riuscito a proporre questa chiave interpretativa all'interno di un nitido e puntuale affresco europeo, utilizzando dei dati incontrovertibili e un intreccio di sguardi disciplinari differenti.

Alcuni spunti offerti da Flores e Gozzini travalicano gli anni della vittoria di Mussolini e della costruzione della dittatura: il più significativo orbita intorno alla questione della modernità del fascismo, che ne esce ridimensionata in considerazione della staticità delle ineguaglianze sociali, o tenendo conto dell'incapacità di creare un'Internazionale antagonista a quelle socialiste e comuniste. Meno innovative sono le riflessioni sul fascismo come totalitarismo, inteso come «progetto» o «missione» (pp. 155-56) che, seppur con delle imperfezioni, si pone l'obiettivo di modellare le coscienze, oltreché di reprimere gli oppositori. La nozione di totalitarismo tende, come sottolineato da Enzo Traverso (*Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Feltrinelli, 2012, pp. 120-25) a mostrare dei limiti, e andrebbe problematizzata maggiormente. Anche definire Mussolini una personalità politica dalla «razionalità limitata» (p. 185), riprendendo la classica lettura defelicianiana di un capo che manca di visione strategica e si destreggia tra tatticismi elaborati giorno per giorno, non aggiunge molto al dibattito storiografico.

Questi (pochi) rilievi non impediscono di individuare nel volume uno dei contributi più stimolanti e validi pubblicati nel corso di questo “lungo anniversario” della marcia su Roma.

Andrea Ventura*

Matteo Millan-Alessandro Saluppo
(edited by)

**Corporate Policing, Yellow
Unionism, and Strikebreaking,
1890-1930.**

In Defence of Freedom

Routledge, London 2020, pp. 286

Tra i risultati del progetto di ricerca finanziato dall'European Research Council (ERC) *The Dark Side of Belle époque. Political Violence and Armed Associations in Europe before the First World War*, il volume curato da Matteo Millan e Alessandro Saluppo si spinge ben oltre i limiti cronologici del piano originale arrivando a discutere, con arguta perizia e capacità, anche questioni ben distanti diacronicamente rispetto alla periodizzazione adottata nell'ERC. Il testo, infatti, frutto di un convegno tenutosi a Oxford nel 2018, coinvolge 15 storiche e storici, spaziando per temi e orizzonti geografici.

Come sottolineano i curatori nell'Introduzione (*Introduction: strikebreaking and industrial vigilantism as historical problem*), il volume nasce dalla principale necessità di colmare l'importante lacuna storiografica sui movimenti anti-sciopero e sulle “milizie” private che si formarono fra la fine dell'800 e gli anni '30 del '900. Infatti, come viene indicato da Martin Conway nel contributo conclusivo (*Conclusion: strikebreaking and the fault line of mass society, 1880-1930*), mentre l'indagine storiografica ha dato molta importanza al partito socialista e alle organizzazioni operaie, sono passate sostanzialmente sottotraccia le molteplici organizzazioni private che contrastarono gli scioperi, così come anche la coerci-

* Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, via Olgettina 58, 20132 Milano; venturaandrea141183@gmail.com

zione organizzata dalle forze padronali per rispondere ai periodi di lotta operaia.

Il libro è impostato in tre parti distinte (*Institutional responses; Strikebreaking tactics and practices; Civic and industrial vigilantism*) che mantengono comunque un dialogo strutturato tra loro e che sottolineano la diversità delle risposte elaborate da coloro che vengono definiti i difensori del cosiddetto «free labour». Oltre al continente europeo – Grecia, Italia, Portogallo, Spagna, Impero tedesco, austro-ungarico e russo, senza dimenticare la Gran Bretagna –, particolare attenzione è dedicata al contesto globale con capitoli dedicati all’Egitto, all’India e agli Stati Uniti. Alla fine dell’800 un problema interessò la maggior parte dei capitalisti: là dove non interveniva la repressione dello Stato, in che modo, in un mondo in rapida industrializzazione, i capitalisti potevano rispondere alla crescente solidarietà operaia e alla forza delle organizzazioni sindacali?

Le opzioni, in questo senso, potevano andare dal tentativo di reclutare una “forza di riserva” che sostituisse i lavoratori in sciopero fino all’arruolamento di alcuni agenti indipendenti che stroncassero le proteste operaie anche con azioni violente. A questo proposito, i contributi presentati sottolineano la sostanziale continuità fra le azioni messe in atto dalle forze di “polizia” private e le politiche di repressione messe in atto dagli Stati. Del resto, le forze private spesso agirono con il tacito sostegno delle autorità di pubblica sicurezza. Tuttavia, la collaborazione, dettata dalla compresenza di questi attori, non era scevra di difficoltà vista l’agenda politica di estrema destra di cui si facevano promotori alcuni paladini della difesa del lavoro libero. In questo senso però, come sottolinea Geoff Eley (*Forward: Coercion at work, violence in politics: what changed between 1890 and 1930?*) spe-

cialmente per l’Italia e la Germania, sussiste un notevole grado di differenza fra i movimenti antisciopero precedenti la prima guerra mondiale e quelli successivi, come i Fasci di combattimento, organizzati al fine di conquistare il territorio.

Un altro tratto comune risulta dall’analisi dei diversi contesti presenti nel volume: maggiore era la manodopera non qualificata e maggiormente veniva utilizzato l’interruzione dello sciopero da parte degli industriali. Ciò è ben comprensibile vista la facilità con cui potevano essere sostituiti i lavoratori non qualificati, privi di una specializzazione *ad hoc*. Il volume, pur focalizzandosi essenzialmente sul contesto industriale, a partire dal comparto siderurgico dell’acciaio e del ferro, ha il pregio di allargare lo sguardo anche ad esempi per i settori agricolo e minerario. Particolarmente significativo il contributo di Pierre Eichenberger (*Employers of the world, unite! the transnational mobilisation of industrialist around World War I*) sulla mobilitazione transnazionale degli industriali intorno alla prima guerra mondiale e il loro internazionalismo commerciale illiberale.

A *latere*, rimane la curiosità per quanto avveniva oltralpe, vista la mancanza di un capitolo dedicato alla Francia, e forse più in generale al mondo francofono, che avrebbe sicuramente completato la pregevole opera che gli autori e i curatori sono riusciti a costruire.

In conclusione, quello che risulta da questo denso e importante volume è come e quanto fossero estesi in Europa (e non solo) i movimenti antisindacali e contro gli scioperi, i quali nei diversi paesi analizzati e presi in considerazione mostrarono repertori d’azione comuni nelle azioni di repressione operaia. Un testo importante che per la sua strutturazione e la sua impostazione arricchisce – e non poco – la conoscenza di un con-

testo sociale, culturale e politico, nodale per la storia contemporanea. E forse lo arricchisce ancora di più se pensiamo che, come sottolineano i curatori, nonostante le relazioni tra capitale e lavoro si siano istituzionalizzate nei paesi industrializzati fra gli anni '40 e '70 del '900 decretando una sostanziale scomparsa di queste pratiche repressive, quest'ultime tutt'oggi sono comunque rimaste ben presenti nel Sud globale.

Giulio Taccetti

Andrea Ventura

Il diciannovismo fascista.

Un mito che non passa

Viella, Roma 2021, pp. 176

An extraordinary number of books of all kinds have been published in the last few years in relation to Italian Fascism, by all kinds of authors and with all manner of points of view. This slim volume by Andrea Ventura is – of all these numerous publications – one of the most useful and incisive. Using a micro-historical methodology, Ventura focuses on Italian Fascism in 1919. His aim is to counter the idea of Fascism in 1919 as in some way revolutionary, progressive and different from the Fascism that came afterwards. On the contrary, Ventura maintains – through the careful use of detailed case studies of moments in 1919 – that all the key features of Fascism were already present in that year – and that the movement's origins were laid down and laid bare in all its initial actions, pronouncements and organisations.

Above all, Ventura concentrates on the key role of political violence, aimed at the workers movement and the left in general, as the central feature of Italian Fascism, its innovative contribution to history and its most important tactical

and practical weapon. To do this, the A. unpacks certain crucial moments in the rise of Fascism – the shouting down of Bissolati at La Scala (11 January 1919), the founding “moment” in Milan (23 March 1919), the violence and attack on the offices of «Avanti!» (15 April 1919) as well as lesser-known incidents or events such as the relationship of the fascists with the cost of living riots (June-July 1919) and the workers disputes in the Dalmine factory in Bergamo. In his accounts of all of these events, Ventura expertly mixes deep analysis, and eye for detail and full coverage of the existing bibliography with clear and well-argued analysis of the meaning of those moments.

Take, for example, the Dalmine events, which are probably the least well known of all of these moments. Here, Ventura shows how the idea that early Fascism was close to the workers was a fantasy and that «I Fasci di combattimento erano estranei alla massa operaia e le proposte di Mussolini furono individuate come delle indicazioni aliene alla quotidianità di fabbrica» (p. 59). Ventura ends this section on Dalmine, symbolically, with the visit of Mussolini to the factory to celebrate the second anniversary of the March on Rome in 1924. However, some of the workers had refused to give the “Roman salute”. On his way out of the factory, Mussolini ordered that all those workers were to be beaten up.

Ventura's account of the crucial events of 15 April 1919 is succinct, rich and illuminating. Once again, using fascinating micro-historical detail, Ventura lays out the facts of those days – the clashes in the streets, the role of the “forces of law and order”, the deaths of workers and others. Describing the attack on the «Avanti!» Offices as «l'atto di nascita del fascismo» (p. 98) in contrast with the 23 March 1919 meeting in piazza San Sepolcro, Ventura lays out some key features laid

down that day. First, the idea of the «annientamento del nemico» (p. 98). Second «una Guerra totale e unilaterale contro i “nemici interni”» using «disciplina militare, frenesia dell’uso delle armi, ricerca dello scontro fisico e odio eliminazionista» (p. 100). The response of the workers’ movement was not more violence, but a general strike – something that time and again would prove powerless in the face of fascist violence. «Con il 15 aprile», Ventura continues «i fascisti paralizzarono il nemico con la violenza fisica» (p. 102). «In altre parole», he concludes «l’identità originaria del fascismo si formò sulla volontà e sulla capacità di neutralizzare il nemico» (p. 103). The analysis of the technical aspects of this violence by Ventura, and its symbolic effects, is clear, complicated and convincing.

In support of these arguments, the A. also draws on material from other key areas linked to the rise of Fascism in Italy, above all Trieste, but also Bologna. In the case of the Emilian city, Ventura analyses the violence of 15.6.1919, which saw fascist attacks on institutions, people and also the town hall – all of which prefigured the catastrophic events of November 1920 in the same city. Ventura’s minute by minute and detailed account is always readable and interesting – he takes you into the events themselves, as opposed to suffocating the reality of history with too much analysis and historiography. Both examples show the rise of what Ventura calls «il paramilitarismo antisocialista» (p. 131) – which would triumph across the country in 1920 and 1921.

In this context, the election results of November 1919 mattered far less than has previously been argued. The Fascists were always in a tiny minority. The squadristi even more so. But this was not

particularly important. In terms of the streets, the squares of Italy, the squadristi would become the dominant force due to their organisation, their sense of political violence, and the role, or non-role, of the state. Mussolini himself realised this after the elections of 1919, when he wrote that «siamo un’esigua minoranza... ma una minoranza colla quale bisogna far i conti, perché se è debole dal punto di vista quantitativo, è fortissima dal punto di vista qualitativo». It was no surprise, therefore, that one of the other key enemies of Fascism was, from the start, liberal democracy itself.

And here, in conclusion, the A. points out with some force the errors of the liberals themselves, and their under-estimation and mis-interpretation of Fascism, which would eventually turn on them. The release of Mussolini from his brief arrest is emblematic of this “great mistake”. In his conclusion, Ventura points towards the international influence of the Italian Fascist “model”, and the importance of Fascist practice – action, violence – over every other aspect. This punchy, useful and highly readable volume works at many levels – for students but also for those who are experts in Fascism. By re-visiting “well-known” events through an original micro-historical approach, Ventura sheds fresh light on questions many thought resolved.

*John Foot**

Paul Corner (a cura di)

**1917-1921: il mito fascista
della controrivoluzione preventiva**

«Annali della Fondazione Ugo
La Malfa»

35 (2020), dicembre 2021, pp. 194

Tra le molte pubblicazioni che hanno affollato, negli anni del centenario, il

* University of Bristol, Queens Road, BS8 1QU Bristol; j.foot@bristol.ac.uk

panorama storiografico sul primo dopoguerra italiano, la sezione monografica curata da Paul Corner e pubblicata alla fine del 2021 nel XXXV volume degli «Annali della Fondazione Ugo La Malfa» torna a interrogarsi sull'ascesa del movimento fascista in Italia. Lo fa però da una prospettiva di analisi per certi versi eccentrica, che invita – come suggerito dal titolo stesso della sezione – a muoversi «a ritroso» rispetto alle più tradizionali interpretazioni, ripensandone in primo luogo la periodizzazione e mettendo meglio a fuoco il «contesto» di più lungo periodo che avrebbe reso possibile la rapida e violenta affermazione del movimento mussoliniano (p. 16).

Entro questa prospettiva si muovono in particolare i primi due dei sette saggi che compongono la colletanea: attraverso un ampio e aggiornato spoglio storiografico, sia Fabio Fabbri sia Roberto Bianchi focalizzano l'attenzione sugli effetti di trascinarsi della prima guerra mondiale sulla società italiana ed europea, restituendo la pluralità delle forze politiche e sociali che avrebbero agitato il difficile scenario postbellico, segnato dal crescente attivismo delle masse popolari nella vita pubblica del paese e dall'incapacità dello Stato liberale di rispondere alle sfide innescate dal conflitto. In ciò ribadendo l'inadeguatezza della fortunata – quanto troppo semplicistica – definizione di «biennio rosso», di cui Fabbri ricostruisce un'attenta genealogia, cui sarebbe seguito un successivo e speculare «biennio nero». Una lettura che, oltre a ingabbiare il più ampio ciclo della protesta e della mobilitazione sociale inauguratosi sin dal 1917, rischia al contempo di ricondurre la nascita dei Fasci di combattimento entro i termini di una troppo rigida schematizzazione «rivoluzione-reazione», su cui il fascismo stesso avrebbe costruito la propria autorappresentazione di argine alla paventata minaccia bolscevica.

Il biennio 1919-1920, appunta Bianchi, fu al contrario «multicolore e multiforme», dando corpo a quell'ampio e confuso «fronte antisocialista» sorto durante il conflitto nell'ambito dell'interventismo e ora impegnato a cercare «nuove formule organizzative» contro l'attivismo operaio e contadino (pp. 53, 56).

Compito dei saggi centrali della sezione monografica è appunto quello di far luce sulle diverse anime dello schieramento conservatore, dimostratesi maggiormente inclini alla soluzione – «eversiva e stabilizzatrice al tempo stesso» – rappresentata dal fascismo (p. 62); a partire dal ruolo di primo piano svolto dai ceti agrari e dai liberali di destra nell'evoluzione della crisi postbellica, al centro rispettivamente dei densi contributi di Fabio Degli Esposti e Antonio Fiori.

Nicola Labanca e Fabio De Ninno si interrogano invece, da diverse prospettive, sul crescente protagonismo nella vita politica del dopoguerra delle gerarchie militari dell'esercito e della marina; rintracciandone, pur in un quadro di comportamenti difficilmente generalizzabile, un sempre più ampio «distacco» dalle istituzioni liberali (p. 141), scandito dalla mancata riforma dell'apparato militare trascinatasi ormai da anni e accelerato ora dalla complessa smobilitazione dell'apparato bellico e dalle nuove prospettive geopolitiche aperte dal conflitto mondiale.

Diverso l'approccio scelto da Marco Bresciani, che torna a interrogarsi, entro un più ampio quadro di riferimento europeo, sulla complessa vicenda dell'Alto Adriatico nella transizione postbellica: i territori di recente annessione della Venezia Giulia appaiono infatti uno spazio conteso in cui la guerra e la crisi dettata dalla dissoluzione imperiale innescarono processi di ibridazione e sovrapposizione tra le forze della destra conservatrice e il

variegato universo interventista, combattentista e nazionalista radicale, funzionali alla «riconfigurazione» della classe dirigente locale (p. 184). In questa «zona di frattura», Mussolini e il fascismo avrebbero abilmente trovato nuovi spazi di agibilità politica, facendo della violenza organizzata il proprio strumento d'azione principale e sperimentando un «modello» – quello dello squadristo – poi esportato con successo in altre regioni della penisola (pp. 191-92).

In tal senso, sullo sfondo di quella radicalizzazione politica postbellica richiamata da diversi autori, avrebbe forse giovato un più ampio e specifico approfondimento che esplorasse le culture e le pratiche della violenza fascista, catalizzate dalla traumatica esperienza della trincea ma ancorate a un immaginario antidemocratico di più lungo periodo. Un aspetto previsto – si intuisce – nel piano originale dell'opera, probabilmente frustrato dalle difficili contingenze pandemiche in cui la sezione monografica è stata elaborata. Ciononostante, l'opera riesce a restituire un quadro composito e articolato sui diversi atteggiamenti e le responsabilità della classe dirigente liberale e dei ceti borghesi di fronte all'azione delle camicie nere, rimarcando, dinanzi all'accelerata nazionalizzazione delle masse e alle istanze democratiche da queste provenienti, il ruolo non neutrale tenuto nel dopoguerra da importanti settori dello Stato. Merito del lavoro curato da Corner è inoltre quello di contribuire a sgombrare il campo da interpretazioni e rappresentazioni dell'affermazione fascista eccessivamente schiacciate nei termini di una «reazione» alla minaccia del socialismo massimalista, ancora diffuse nella storiografia così come nell'opinione pubblica italiana.

*Lorenzo Pera**

Roberto Bianchi (a cura di)
1921. Squadristo e violenza politica in Toscana

Olschki, Firenze 2023, pp. 367

Gli anniversari che si sono avvicendati dal 2019 al 2022, dal centenario della fondazione dei Fasci di combattimento a quello della marcia su Roma, hanno risvegliato l'attenzione nel dibattito pubblico e in quello storiografico su eventi il cui impatto ebbe delle ricadute significative sia sul piano locale sia su quello nazionale. A partire da una lunga e importante serie di ricerche su uno dei più studiati periodi della storia d'Italia, gli storici si sono posti domande e riflessioni in relazione a differenti impostazioni preliminari. Una prima considerazione, che ricalca anche l'approccio del volume curato da Roberto Bianchi, è la necessità di mantenere una costante relazione dialettica temporale e spaziale su vari ordini di grandezza. Grazie a questa impostazione diventa quindi imprescindibile considerare centrali alcuni aspetti che hanno caratterizzato la società italiana già prima del conflitto e che arrivano alle estreme conseguenze con il dopoguerra, insieme a nuovi problemi dovuti alla contingenza internazionale anche non direttamente riconducibili al contesto bellico – si pensi in primis all'epidemia di spagnola.

È in tale contesto che nel saggio di Luca Madrignani sul ruolo delle forze dell'ordine si parla della presenza della cosiddetta «parte sana della popolazione», più volte presente nelle considerazioni dei giornali ma anche nei documenti delle autorità di pubblica sicurezza. La presenza di una parte sana, evidentemente in contrapposizione a una malata, rivela che nelle valutazioni dei protagonisti dell'epoca vi fossero strati

* ISREC, piazza Napoleone 32/12, 55100 Lucca; lorenzo19823@gmail.com

di società immuni da virus, come il socialismo, che similmente alla Spagna infettavano la società, e che andavano conseguentemente debellati. Definire però chi fosse e componesse questa parte sana, spesso costituita da cittadini riuniti in associazioni che agivano per coadiuvare la repressione contro scioperi e proteste, divenne problematico per le stesse autorità.

Analogamente, per comprendere le caratteristiche e la natura della violenza politica è necessario analizzare il locale e il generale in rapporto biunivoco, cambiando quindi paradigmi di analisi interpretativa. Se il contesto generale è un *patchwork* di casi locali fra loro intrecciati e influenzati singolarmente dall'ambito nazionale e internazionale, ne consegue un approccio che consideri non solo il rapporto *top-down* e *from the bottom*, ma che metta in luce questa catena di relazioni. In altre parole, cade progressivamente la distinzione tra centro e periferia, fra caso nazionale e caso locale e ciò che emerge è invece la rete di relazioni fra i casi che compongono la complessità e l'estrema varietà della dinamica studiata in questo contesto. In questo modo compare con chiarezza la compresenza di elementi di sovversione e conservatorismo anche sullo stesso territorio, perché differenti e alle volte in contrapposizione sono le caratteristiche sociali, economiche e morfologiche delle aree prese in esame. Il volume, infatti, seppur analizzando una specifica area geografica assolutamente centrale nella genesi e sviluppo del fascismo italiano come la Toscana, ne travalica però i confini e le rigide suddivisioni amministrative. Se viene meno la contrapposizione centro/periferia ed emerge sempre di più il *network*, sarà anche necessario de-territorializzare l'Italia. In altre parole, dovrà essere evidenziata, a partire da questi primi studi, la differenza tra la

conquista dello Stato, con i suoi confini politico-amministrativi, anche locali, e la conquista della Nazione, vista invece come unità che abbraccia anche i *co-ethnics* delle diaspore o in generale quelle comunità locali fuori dai confini politici.

L'estrema dinamicità e mobilità del camion che, ricordando una celebre frase di Angelo Tasca, avrà la meglio sulla Casa del popolo, porta infatti la Toscana oltre i propri confini amministrativi, inserendosi nelle dinamiche di altri territori, e allo stesso tempo rende la regione permeabile alle altre esperienze, come quelle del rassismo padano. Allo stesso tempo il focus su un evento come quello di Empoli, trattato sotto differenti punti di vista in almeno sei saggi, amplifica il raggio di analisi e aiuta a comprendere i ruoli non sempre coerenti degli attori e dei protagonisti del periodo. Messo in relazione anche con le vicende di Firenze e Sarzana, si notano anche le differenze nell'approccio alla gestione della repressione da parte dello Stato nelle sue diramazioni locali e periferiche, non sempre coerenti né nella stessa regione né nella stessa provincia.

Questi esempi dimostrano l'estrema varietà con cui è possibile analizzare un delicato e controverso evento che a prima vista può apparire locale, ma che ha cause e conseguenze che abbracciano un territorio molto più vasto, e qui sta la deterritorializzazione, in questo caso, della Toscana. Sono infatti presenti eventi detonatori della violenza che non necessariamente hanno una propria genesi a livello locale: si pensi al tentativo di squadristi liguri, toscani e bolognesi di impedire l'insediamento della giunta provinciale pisana per vendicare i caduti dell'assalto a Palazzo d'Accursio del 21 novembre 1920 a Bologna. Altri eventi, endogeni, hanno invece effetti fuori dagli stretti confini regionali o provincia-

li, come è osservabile dalle conseguenze della morte di Spartaco Lavagnini.

La scelta del 1921 come anno di svolta, in comune con molte regioni italiane, non richiama solamente il momento in cui le forze dell'ordine abdicano quasi ovunque al monopolio della repressione, ma simboleggia anche l'estrema velocità con cui avvengono i fatti. La scelta, in copertina, del *Profilo continuo* di Bertelli esplicita probabilmente questo elemento. La netta divisione tra un biennio rosso e un biennio nero sfuma davanti alla dinamicità degli eventi che si susseguono intersecandosi uno sull'altro con una velocità impressionante. Data la rapidità e, come detto prima, anche la mobilità di numerosi protagonisti è quindi necessario mettere a fuoco le biografie – come fanno Lorenzo Pera e Matteo Mazzoni ma come emerge anche dal saggio di Ilaria Cansella dedicato alla figura di Dino Castellani – attraverso le quali si possono tracciare traiettorie personali o di gruppo che mostrano anche l'assenza di un rigido canone, una motivazione ideale che accomuna la scelta dell'adesione allo squadristico. Questo, quindi, dimostra come non solo possono essere compresenti elementi di sovversivismo e trasformismo delle élite locali negli stessi territori, ma che il fascismo non fu sempre una reazione al massimalismo socialista, così come la violenza politica non era sempre e necessariamente organizzata con specifiche mire politiche predeterminate, ma poteva esplodere anche in maniera spontanea, date le tensioni sociali, economiche e politiche che covavano sotto ogni strato della società. È in queste differenze, incoerenze e contraddizioni che caratterizzano le specificità territoriali e le esperienze personali che possono essere evidenziati elementi

tipici della guerra civile, ma anche la loro assenza, come nel caso di Scorza.

In conclusione, il contesto generale che si rintraccia nella sintesi creata da questi saggi, ma che può essere ugualmente esteso a tutto il territorio italiano, è il mosaico e il *network* creato dal fascismo, dove convivono realtà anche conflittuali tra di loro ma che disegnano quella complessità irriducibile a definizioni. La Toscana, quindi, emerge come caso tipico attraverso cui diramazioni endogene ed esogene costituiscono il nodo di una rete nazionale più complessa.

*Federico Chiaricati**

Giorgio Sacchetti (a cura di)

«Piombo con piombo».

Il 1921 e la guerra civile italiana

Carocci, Roma 2023, pp. 438

Ritardata l'uscita di due anni per le difficoltà dovute alla pandemia da Covid-19, il volume pubblica gli atti di due convegni, tra loro complementari. Lo spunto della ricorrenza centenaria ha sollecitato alcuni rilevanti approfondimenti sulla svolta dell'anno 1921 per i conflitti sociali e per la crisi del regime liberale in Italia, con una particolare attenzione per alcuni degli eventi più cruenti. Il primo dei due convegni – tenuto in streaming a San Giovanni Valdarno – aveva per tema “Guerra civile in Toscana, 1921-2021: riflessioni sulla violenza politica”. Il secondo – tenuto invece in presenza a Reggio Emilia – era intitolato “1921-2021: riflessioni sulla guerra civile italiana. Anarchismo e violenza politica”. Organizzatori e supervisori delle due giornate di studio Fabio Fabbri e Giorgio Sacchetti.

Per Fabbri, autore delle riflessioni introduttive, questo confronto è stato l'oc-

* Dipartimento di studi umanistici, via del Lazzaretto Vecchio 8, 34123 Trieste; federico.chiaricati@units.it

casione per ritornare sui dibattiti aperti da un suo volume (*Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo, 1918-1921*, Utet, 2009), dove aveva insistito con forza sulla percezione di una guerra civile nell'Italia del periodo 1918-1921: un libro che al suo apparire, per quanto ricco di molti spunti innovativi, aveva suscitato poca discussione tra la generazione degli storici più anziani, mentre in seguito ha attratto molto di più l'interesse degli studiosi più giovani. Fabbri ha tratto un bilancio dei dibattiti seguiti a quella sua ampia ricerca, dove riportava innumerevoli riscontri sulla percezione di una quotidiana battaglia fratricida che molti avevano nel 1921, tenendo conto delle osservazioni di diversi storici, che gli hanno obiettato come le operazioni paramilitari del 1921-1922 siano state tenute da una sola parte (supportata dalla complicità di ampi apparati del Regno sabauda), rendendo così dubbio il concretarsi di una guerra civile, che per definizione dovrebbe mobilitare fazioni opposte.

Una categoria, quella di «guerra civile», che in riferimento al 1921-1922 già Guido Crainz aveva utilizzato nel suo volume sul bracciantato padano (*Padania*, Donzelli, 1994), contro il parere di Gabriele Ranzato, che nel suo *Guerre fratricide* (Bollati Boringhieri, 1994) metteva invece in guardia da un generico abuso estensivo di quel termine; la prospettiva di Crainz e Fabbri è stata invece ripresa con convinzione nel 2016 da Marco Bresciani (*Tra "guerra civile europea" e "crisi eurasiatica": Benito Mussolini, la Rivoluzione russa e il bolscevismo (1917-1922)*, «Annali della fondazione Ugo La Malfa», 31 (2016), n. 31, pp. 217-241). I curatori dei due recenti convegni ripropongono l'attribuzione del termine «guerra civile» per le vicende che precedono l'ascesa al governo di Mussolini, confrontandosi coi

punti di vista – scettici in proposito – di altri relatori intervenuti: da segnalare in particolare i dubbi di Guido Panvini sull'utilizzo di quella categoria nei conflitti italiani del XIX e XX secolo e soprattutto quelli di Andrea Ventura sulla Toscana del dopoguerra.

La prima sezione del volume dovrebbe riguardare riflessioni metodologiche sui problemi più controversi presi in esame. Ma qui si devia in parte da questa impostazione, prendendo in considerazione principalmente i coinvolgimenti del variegato movimento anarchico in quella breve fase storica, a sorpresa senza soffermarsi in modo adeguato sugli effetti della sfiancante repressione dell'organizzazione sindacalista rivoluzionaria a opera della polizia giolittiana nell'autunno 1920. Una seconda sezione affronta invece diversi casi di studio territoriali, in particolare toscani, ma con utili estensioni comparative all'Emilia, a Bologna, a Milano e a Roma. Allargamenti oltre l'area territoriale toscana utili pure a evidenziare il radicamento di due circuiti politici sorti nel 1921 e subito trovatisi a contrastare lo squadristico: Mirco Carrattieri ricostruisce le notevoli difficoltà del Partito comunista nel costruirsi un seguito nell'area emiliana tra Parma e Imola devastata dalle squadre agrario-fasciste; Roberto Carocci ripercorre invece la variegata aggregazione della milizia antifascista degli Arditi del popolo, con una significativa presenza anarchica, nello spazio della capitale.

Data la loro forte concentrazione sulle travolgenti emergenze di fenomeni sociali e politici cruenti in quell'anno 1921, un'attenzione speciale e bilanci storiografici di particolare valore i due convegni l'hanno riservata ad alcuni episodi sempre menzionati dalla storiografia, ma finora solo raramente indagati a fondo nel loro complesso contesto e nelle loro dinamiche. Si tratta in particolare dell'analisi di Sacchetti e Salvatore Mannino

sull'uccisione il 23 marzo di due direttori di miniere durante la mobilitazione popolare contro una spedizione fascista a San Giovanni Valdarno, poi su un'imboscata tesa il 17 aprile a un camion di fascisti armati a Renzino, in Valdichiana e l'immediata e impunita rappresaglia squadrista che nelle campagne di Foiano per giorni ha incendiato case e ucciso nove contadini. Poi, ricostruita da Paolo Pezzino, della strage di marinai militari e carabinieri in transito per Empoli il 1° marzo, scambiati per squadristi: un delitto di folla che trascinò in carcere parecchie decine di abitanti della cittadina. Nell'indagine storiografica sulle violenze efferate di quella primavera si esce anche dal circoscritto territorio toscano, per alcuni sguardi su una Milano che è il centro logistico dei Fasci di combattimento, ma dove il movimento operaio – come mostra qui Ivano Granata – mantiene una presa egemonica sulla città, lasciando in quel 1921 spazi limitati al fenomeno squadrista; così Milano spicca in particolare solo per l'attentato al teatro Diana il 24 marzo, nel contesto di una brutalizzazione e militarizzazione della lotta politica, analizzato nelle culture anarchiche di quel periodo da Elena Papadia, Enrico Acciai e Pietro Di Paola. Da John Foot viene tracciata una sintesi delle narrazioni coeve di parte fascista sui momenti più cruenti tra il novembre 1920 con l'eccidio bolognese di Palazzo d'Accursio e quelli della primavera 1921.

Particolarmente originale e innovativa risulta la terza sezione del volume, dove vari autori, a cominciare da Iara Meloni, pongono la riflessione sul 1921 nei termini di come varie tipologie di narrazioni su quell'epoca possano sfociare in una *Public History*. Tra queste, alcune ricostruzioni su come a Renzino e Foiano della Chiana diverse memorie famigliari

di persone coinvolte nello scontro armato e nella successiva strage squadrista ricordino quei fatti. Inoltre, l'autore di un romanzo storico sui fatti di Renzino ricostruisce il recente strascico di commenti e polemiche che quella narrazione ha avuto sui social media. Altri relatori hanno ricostruito come diari e persino rime poetiche in ottava abbiano ricordato nel tempo i conflitti armati nei paesi minerari attorno a San Giovanni Valdarno e a Renzino; oppure come le donne di Cavriglia, un tempo borgo minerario della Toscana, abbiano ricordato i conflitti locali con la quotidiana gestione dell'industria estrattiva. Il contributo di Luigi Nepi sui rari lungometraggi cinematografici del regime fascista che ricostruivano le vicende dello squadristo si sofferma invece su come quelle pellicole rappresentassero in termini di perfide insidie le resistenze degli oppositori.

Una quarta sezione del volume trae le conclusioni delle sollecitazioni sorte dalle due giornate di studio, con una tavola rotonda tra Lorenzo Bertuccelli, Paul Corner, Fabio Degli Esposti, Pietro Masiello, Elena Papadia, Andrea Rapini e Sacchetti. A testimonianza della ricchezza dei punti di vista emersi, chiude il corposo volume una trentina di pagine di bibliografia coi testi menzionati nelle relazioni.

*Marco Fincardi**

*Giulia Albanese-David Bidussa-
Jacopo Perazzoli*

**Siamo stati fascisti.
Il laboratorio dell'antidemocrazia.
Italia 1900-1922**

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli,
Milano 2020, pp. 234

«Il fascismo, da movimento, a partito, a regime, in gran parte ha fatto da sé.

* Dipartimento di Scienze dell'educazione "Giovanni Maria Bertin", via Filippo Re 6, 40126 Bologna; marco.fincardi@unibo.it

Aveva gli uomini, le letture, il palinsesto culturale, il desiderio di farlo. Non era un processo ineluttabile. Era possibile. Non era un tradimento di sé, né un venir meno alle proprie origini» (p. 71). In queste parole, prese in prestito dal saggio introduttivo di David Bidussa, mi pare si condensi il senso di questa raccolta di documenti, corredata anche dai testi di Giulia Albanese e Jacopo Perazzoli.

Siamo stati fascisti è una riflessione densa, che ha per oggetto quel caleidoscopio di pratiche, culture e immaginari che costituirono le fondamenta del partito e poi del regime. Ed è un'indagine che tiene al centro il primo ventennio del '900, poiché si muove dalla convinzione che quel palinsesto culturale e politico si sia definito prima del 1921, passando attraverso le innovazioni, le incertezze e i malesseri di inizio secolo. È un tempo lungo quello a cui guardano gli autori, che dalla prima guerra mondiale si spostano a ritroso, individuando altri snodi rilevanti.

Riflettendo sull'origine di alcune pratiche identitarie del fascismo – *in primis* la violenza, minacciata e agita contro il nemico poiché considerata un metodo legittimo di lotta –, Albanese individua nei primi anni del secolo il momento in cui cominciarono a definirsi le prospettive politiche da cui quelle pratiche sarebbero derivate. L'A. evidenzia l'importanza delle elaborazioni intellettuali del futurismo e dei programmi politici del nazionalismo, che avrebbero dato sostanza a un'idea di Italia potente, moderna e imperialista, andando incontro all'ansia di riscatto generata dal disastro di Adua e al bisogno di rinnovamento di una generazione – quella dei nati dopo il 1870 – «che era rimasta con un vuoto di attese» (p. 20); da questa prospettiva, si capisce anche il valore assunto dalla celebrazione del cinquantenario dell'unificazione, che segnò lo slittamento del

Risorgimento – dei sentimenti, delle speranze e degli ideali che ne avevano animato il progetto – dal piano della storia recente a quello della memoria, misurando la distanza tra un passato compiuto e un futuro da “farsi”.

Nel mentre, sul «decennio inquieto» (Bidussa, p. 52) si addensavano speranze e paure, rinfocolate, queste ultime, dall'estensione del suffragio; contro il rischio del livellamento sociale e il malessere causato dallo scarso peso dell'Italia nello scacchiere europeo, l'impresa di Libia fu vissuta negli ambienti nazionalisti come l'occasione per affermare la superiorità della razza italiana, espandendo i confini territoriali e rigenerando i caratteri attraverso la guerra – sicuro antidoto contro la decadenza. Sono passaggi che si consumano a stretto giro e da cui «prendono forma molti elementi nella storia di lunga durata dell'Italia» (ibidem). A questi, altri ancora ne seguono.

Uno snodo decisivo su cui insistono Albanese e Bidussa è rappresentato dal lungo anno che precedette l'intervento in guerra, durante il quale il paese si spaccò tra neutralisti e interventisti, caparbiamente convinti, questi ultimi, che la prova in armi avrebbe agito in funzione della trasformazione politica e antropologica del corpo della nazione, forgiando una nuova classe dirigente di uomini forti, giovani e impavidi. Fu in quei mesi convulsi, sottolinea Albanese, che avvenne il passaggio dalle parole – forza, eroismo, italianità – ai fatti: la battaglia in favore della guerra rappresentò l'occasione per tradurre le prospettive antiparlamentari e antidemocratiche del fronte nazionalista in un modo nuovo di fare politica, spostando lo scontro nelle piazze. La certezza che fosse compito della minoranza interventista interrompere «la siesta della vigliaccheria» (G. Papini, *Amiamo la guerra*, cit. a p. 139)

trascinando il paese in guerra, poggiava di fatto sul disconoscimento degli assunti democratici – il potere della maggioranza neutralista – avallando l'utilizzo del gesto violento in vista dell'obiettivo.

Su questa combinazione di frustrazioni e rivendicazioni si abbatté la guerra, le cui conseguenze sono valutate dagli autori tenendo assieme molti piani diversi. Si tratta di considerare lo iato tra «l'Italia dei poteri alti e l'Italia dei fanti» (Bidussa, p. 61); l'ansia di riscatto dei «ritornanti» («Il Popolo d'Italia», 24 maggio 1918, in B. Mussolini, *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, Milano 1934, p. 321); le ambizioni dei ceti per cui la guerra aveva rappresentato una possibilità di soddisfare «le proprie aspirazioni territoriali e di status» (Perazzoli, p. 80) e, di contro, le frustrazioni delle masse popolari, incitate a resistere e poi deluse dalle promesse della propaganda bellica. Si tratta, altresì, di guardare al campo largo del contesto internazionale, per valutare gli effetti della paura del bolscevismo, che dopo il 1917 raggiunse «livelli di parossismo» (p. 91), e, anche, le reazioni alla stipula dei trattati di Versailles.

Sono queste le più importanti chiavi di lettura attraverso cui gli autori decodificano il malessere del dopoguerra da cui derivò la riproposizione, in forma radicalizzata, di convincimenti anti-parlamentari e antisocialisti, la diffusa predisposizione all'uso della violenza, la retorica della sconfitta e il sentimento di odio nei confronti dello straniero, colpevole di aver mutilato la vittoria.

Con la trasformazione del movimento in partito e la marcia su Roma, l'analisi si interrompe e il tempo si riavvolge di nuovo, lasciando ai documenti il compito di auscultarlo e di intercettare per-

cezioni e stati d'animo. Nell'appendice documentaria si raccolgono per lo più articoli e discorsi di esponenti politici e culturali che esercitarono un'influenza di peso sulle evoluzioni in atto nel primo ventennio del secolo. È altresì apprezzabile la scelta di inserire una selezione, seppur limitata a due soli casi, di fonti di diversa natura – una poesia di Trilussa e un'illustrazione di Mario Sironi pubblicata da «Il Popolo d'Italia».

Tra gli autori dei testi, compare anche Mussolini che, con un articolo e due discorsi, sembra in questa seconda parte del volume recuperare centralità, dopo esser stato tenuto piuttosto ai margini dalla riflessione precedente. La scelta è voluta, come spiegano gli autori nella *Presentazione*: l'obiettivo che ha mosso l'indagine è infatti quello di individuare attori, luoghi e strumenti di produzione di un apparato di immagini e parole che precedettero la nascita del partito fascista e che contribuirono a preparare la scena di cui Mussolini sarebbe stato protagonista.

Sara Trovalusci*

John Foot

Gli anni neri.

Ascesa e caduta del fascismo

Laterza, Roma-Bari 2022, pp. 448

Ultima fatica di John Foot, storico britannico e professore presso la Bristol University, il volume – traduzione italiana dell'originale inglese uscito nello stesso anno (*Blood and Power. The Rise and Fall of Italian Fascism*, Bloomsbury, 2022) – si segnala per la capacità di incidere nel panorama storiografico sul ventennio fascista, centrando l'attenzione su aspetti che per lungo tempo sono

* Dipartimento di studi storici, via Festa del Perdono 7, 20122 Milano; sara.trovalusci@unimi.it

rimasti in secondo piano rispetto nell'analisi storica. In particolare, seguendo una pista di ricerca inaugurata da Giulia Albanese così come da Matteo Millan, Foot riesce a costruire una narrazione convincente delle dinamiche che segnarono il ventennio "nero", riportando al centro dell'analisi il tema della violenza e l'attenzione per le vittime dello squadristo, un elemento quest'ultimo che a causa della seconda guerra mondiale e la conseguente guerra civile è stato relegato in secondo piano sia per quanto riguarda la memoria pubblica sia per quanto riguarda l'indagine storiografica.

Esclusa l'*Introduzione* e il *Preambolo* iniziale, il volume si compone di 29 capitoli che procedono in ordine cronologico dal 1911 alla fine della seconda guerra mondiale, con una coda che s'interroga anche sugli sviluppi futuri della memoria pubblica sul fascismo in Italia. La scelta di iniziare proprio dal 1911 coglie i suggerimenti della più recente storiografia nel rintracciare negli anni immediatamente precedenti alla Grande guerra quella grande famiglia di movimenti nazionalisti di cui il fascismo avrebbe successivamente fatto parte e della quale avrebbe preso le redini dal 1921. In questo senso la narrazione, passando per la Grande guerra – di cui vengono segnalati gli snodi decisivi rappresentati dall'estate e dall'autunno del 1917 con le mobilitazioni popolari di Torino e Milano, e il primo tumultuoso anno di pace – giunge infine a rappresentare la violenza squadrista che per Foot fu una violenza organizzata e politicamente mirata, mai caotica, con obiettivi precisi che prima s'indirizzò sulle amministrazioni socialiste e poi organizzò la marcia su Roma. Per l'A. la realtà costante e pervasiva della violenza organizzata alla base del fascismo italiano è dimostrata dalla prova che il regime fu stato costruito su un cumulo di cadaveri, teste

spaccate e vittime traumatizzate della violenza (p. 6). Questo vasto esercizio di violenza permise la creazione di uno Stato di polizia altamente repressivo che sostenne il regime fascista e che, all'inizio degli anni '30, fece sembrare impossibile qualsiasi opposizione. E la stessa identica violenza, suggerisce l'A., venne implementata e strumentalmente utilizzata anche durante la campagna coloniale in Abissinia. Quando ad esempio nel 1937 il viceré di Etiopia Rodolfo Graziani fu il bersaglio di un attentato, gli occupanti italiani risposero con un sanguinoso massacro ad Addis Abeba. Una ritorsione durata tre giorni che uccise 19.000 etiopi, circa un abitante su cinque della città, mentre complessivamente i sei anni di invasione, guerra e occupazione causarono la morte di 750.000 persone (pp. 239-41).

Una storia della violenza narrata soprattutto attraverso episodi, frammenti di vita, di fuga, sconfitte e vittorie, silenzi e frastuono, retorica e realtà. In particolare, sono le voci delle vittime, ricostruite anche tramite gli atti processuali, che ci portano a scoprire (o ri-scoprire) la ferita profonda che lasciò la violenza squadrista all'interno della società italiana, e che riportano alla luce le storie di donne e uomini costretti all'esilio, perseguitati e oppressi, quando non uccisi. Su tutti, ad esempio, l'episodio di Renzino (Foiano della Chiana, Toscana), ma anche le violenze in occasione delle elezioni del maggio 1921 e la vicenda di Enio Gnudi, sindaco socialista massimalista di Bologna, immediatamente rimosso dall'incarico dopo i fatti di Palazzo d'Accursio (pp. 57-118). Un filo rosso che prosegue poi con gli anni '30, le leggi razziali, le ricordate stragi in Abissinia, e il periodo della Repubblica sociale italiana, quando a Ferrara tra l'ottobre 1943 e l'ottobre 1944, ad esempio, gli ebrei furono l'obiettivo di diversi rastrellamenti – di cui

soltanto uno operato dai nazisti – che mirarono alla completa liberazione della città dagli ebrei (pp. 299-303; cfr. anche pp. 253-72).

Com'è noto la parabola del fascismo si chiuse il 25 aprile 1945 e pochi giorni dopo Mussolini fu catturato dai partigiani e giustiziato. Tuttavia, molti dei suoi luogotenenti sfuggirono alla giustizia e poterono rientrare con relativa facilità nella vita pubblica del paese. Alcune delle figure di secondo piano della RSI lanciarono un nuovo partito nel 1946, il Movimento Sociale Italiano (MSI), di cui Giorgio Almirante sarà segretario dal 1948 al 1950 e nuovamente dal 1969 al 1987. L'A. sottolinea come proprio il MSI abbia tenuto un atteggiamento profondamente e deliberatamente ambiguo nei confronti del fascismo, rifiutando di condannare in toto il ventennio ma affermando, al contempo, di accettare la democrazia (pp. 353-58).

In conclusione, Foot ci presenta un volume importante, che si legge facilmente, costruito in modo che possa essere fruito da un pubblico ampio e non solo accademico, ma che dall'indagine storica conserva tutto il rigore necessario per redigere un testo improntato soprattutto su fonti primarie (reperite principalmente presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma) e con un sapiente utilizzo, oltre dei "grandi classici" della storiografia sul fascismo, anche della più recente letteratura sul tema.

Un'ultima considerazione mi preme rilevare. Il libro è dedicato a Paul Ginsborg che ha lungamente lavorato anche presso il Dipartimento Sagas dell'Università di Firenze lasciando una traccia indelebile in molti studenti che hanno frequentato le sue lezioni. Nel 2012, come ebbi modo di ascoltare da studente, Ginsborg iniziò il suo corso di Storia contemporanea con queste parole: «io vorrei raccontarvi soltanto storie belle,

ma il '900 è stato forse il secolo più nero». In un periodo in cui la retorica sull'"ordine" sta tornando prepotentemente nel contesto europeo (e non solo), il libro di Foot ci ricorda anche e soprattutto questo.

Giulio Taccetti

Marco Mondini

Roma 1922.

Il fascismo e la guerra mai finita

il Mulino, Bologna 2022, pp. 287

«Roma, 10:40 del mattino del 4 novembre 1922.

Davanti al grande monumento del Vittoriano arriva l'auto del presidente del Consiglio dei ministri. A scendere è Benito Mussolini. [...] Protagonista assoluto della cerimonia (il re non è presente), in piedi davanti alla tomba del caduto più caro al cuore di tutti gli italiani, Mussolini rappresenta la nazione. [...] com'è stato possibile?» (p. 7).

È questo l'interrogativo alla base dell'ultimo volume di Marco Mondini, docente all'Università di Padova. Il lavoro propone infatti un'agile ricostruzione degli anni che vanno dalla conclusione del primo conflitto mondiale all'ascesa del fascismo, centrando principalmente l'attenzione sul movimento dei fasci italiani di combattimento e sull'atteggiamento verso di esso tenuto dalle forze armate, tema su cui l'A. aveva già avuto modo di riflettere (*La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza 2006).

Il testo risulta composto da otto capitoli (*Ritornare a lumi spenti; Il mondo alla rovescia; La grande paura; Le forze vive della nazione; Anatomia dello squadristico; La patria riconoscente; Lo Stato che non c'è; «Ma quale indegna commedia»*), più l'introduzione (*Una guerra che non è mai finita*) e le conclusioni

(*Calembours*), e mette in luce come per i fascisti, in realtà, la guerra non fosse mai finita: «Prodotto malsano della logica manichea e brutale della guerra totale, i fascisti erano ossessionati dal potere e dalla possibilità di redimere la nazione e di trasformare gli italiani, anche a costo di sterminare tutti coloro che non erano d'accordo con loro. [...] Le armi non sarebbero state deposte, fino al compimento di questa missione» (p. 14).

Alla fine della prima guerra mondiale, la mancata celebrazione della vittoria fu presa come un segno di viltà; al culto dell'eroe tradito si aggiunse un'altra leggenda dura a morire: la vittoria mutilata. Il tutto nel contesto di aspre lotte sociali che andavano dai tumulti annonari del 1919, all'invasione di terre e all'occupazione delle fabbriche nel 1920. L'«anarchia dilagante» nel Paese – scrive Mondini – era il prodotto della viltà dimostrata dai governi nel reprimere l'arroganza degli antipatrioti che scherzavano i reduci e insultavano le bandiere, e l'intollerabile accoglienza alle truppe di ritorno nella totale indifferenza di comandi e autorità civili, era la dimostrazione che la dirigenza politica non aveva interesse o abbastanza coraggio per “difendere la Vittoria”» (p. 29). In questo senso, nonostante l'A. precisi soprattutto in relazione al “biennio rosso” che vi sia stata l'errata «convincione che l'Italia del 1919-1920 fosse effettivamente in una situazione rivoluzionaria» (p. 91), si ha come la sensazione che una certa visione bello civilista interessi il volume. L'affermazione, se guardiamo dalla parte degli attori presi in considerazione dall'A., può risultare convincente, ma se ribaltiamo il punto di vista, osservando gli eventi *from below*, tale narrazione non sembra altrettanto calzante. In ogni caso, va detto che questa osservazione non incide su un testo estremamente circostanziato, basato principalmente su fonti primarie,

che dimostrano le capacità di Mondini nel sapersi muovere con estrema capacità sulla materia.

Molto riusciti i capitoli dedicati agli aspetti più prettamente “culturali” del fascismo come *Anatomia dello squadristo* (pp. 109-34) e *La patria riconsciente* (pp. 135-61), in cui, ad esempio, sono ricostruite alcune azioni che portarono al rito «della restituzione dello spazio urbano all'ordine e al controllo (nominalmente, almeno) delle istituzioni nazionali che non si sarebbe arrestato con la fine della violenta campagna elettorale, e men che meno con la caduta dello screditato Giovanni Giolitti, a cui succedette un nuovo esecutivo guidato da Ivanoe Bonomi» (pp. 149-50).

Un altro punto di forza del volume, in uno dei suoi capitoli conclusivi, risulta quello di inquadrare la marcia su Roma nel contesto più ampio del periodo senza trattarla come fenomeno a sé stante. Proprio questa impostazione concorre a contestualizzare in maniera più convincente l'avvenimento, restituendo centralità alle difficoltà incontrate dalle gerarchie fasciste nell'inquadrare i militi e – più in generale – sull'attitudine dell'esercito (pp. 195-202). Anche se, anche in questo caso, dobbiamo rilevare che la marcia più che «una lunga passeggiata per una massa di ventenni che non mangiava da giorni» (p. 216) in determinati contesti rappresentò, come ricorda Giulia Albanese (*La marcia su Roma*, Laterza, 2006, p. 120), anche una violenta presa di potere costellata da morti e feriti, 22 nella sola capitale.

In conclusione, il volume si presenta come un'opera preziosa per capire l'impostazione e l'orizzonte sociale e culturale nel quale si muovevano gli squadristi e le gerarchie dell'Esercito italiano in un arco cronologico che va dalla fine del primo conflitto mondiale e giunge alla marcia su Roma. Tutto ciò è reso ancora

più meritorio dalla capacità di narrare in maniera convincente e agile quanto avvenuto, presentando un testo utilizzabile da un'ampia platea di fruitori.

Giulio Taccetti

Giancarlo Carcano

Strage a Torino.

Una storia italiana dal 1922 al 1971. Con le testimonianze di Francesco Rèpaci (1924) e Francesco Frola (1930)

introduzione di Aldo Agosti

Impremix, Torino 2022, pp. 314 + ill.

«Torino, 18-19-20 dicembre 1922: dopo uno scontro in Barriera di Nizza tra un gruppo di fascisti e un comunista, gli squadristi uccidono per rappresaglia 11 persone e infliggono ad altri 30 inermi cittadini lesioni più o meno gravi. Ma i morti, dichiarano i fascisti, sono più numerosi di quelli accertati. Il 21 dicembre, in un'intervista apparsa su «La Stampa», il console della Milizia, Pietro Brandimarte, afferma: “Abbiamo voluto dare un esempio, perché i comunisti comprendano che non impunemente si attenta alla vita dei fascisti. / Torino, 19 novembre 1971: davanti alla clinica Fornaca, la più distinta della città, un centinaio di persone partecipa alle esequie di Pietro Brandimarte, ex luogotenente generale della Milizia fascista in pensione, spentosi di morte naturale a 78 anni. Recano l'estremo omaggio alla salma rappresentanti della Milizia, degli Arditi d'Italia e di altre associazioni combattentistiche con i rispettivi gagliardetti. Un reparto di bersaglieri del 22° Reggimento fanteria della Divisione “Cremona” (27 giovani al comando di un ufficiale) presta gli onori militari alla bara. / Questo libro è la storia di un massacro, di alcuni processi e di molte assoluzioni: una storia italiana dal 1922 al 1971”» (p. 21).

Così, nel 1973, si apriva il libro pubblicato da Giancarlo Carcano per le edizioni La Pietra. Nello stesso modo si apre questo volume che, in coincidenza con il centenario della marcia su Roma, ha riproposto l'opera realizzata per il 50° anniversario della strage. La riedizione pare opportuna sia per l'originalità di un volume che da anni si può trovare solo in un centinaio di biblioteche, o in qualche rivendita di libri usati; sia per l'utilissima introduzione di Aldo Agosti che colloca il testo nel dibattito storiografico e nel contesto politico dei primi anni '70, offrendo peraltro un sintetico ed efficace profilo biografico dell'autore (pp. 7-13); sia per il materiale inserito nell'Appendice (pp. 227-306).

Giancarlo Carcano (1934-1993) era un giornalista Rai, poi consigliere comunale a Torino (come indipendente nella lista del Pci), autore di più opere a carattere storico, a cominciare da *Torino 1917. Cronaca di una rivolta* (Stampatori Nuova Società 1977, riedito nel 2017 dalle edizioni Capricorno: un libro che – mi piace ricordarlo – ebbi modo di studiare per una relazione al corso universitario sulla Grande guerra tenuto da Simonetta Soldani a metà anni '80) e *Il fascismo contro la stampa 1922-1925* (Guanda 1984). Il tema di quest'opera è quello della violenza squadrista, della storia di Torino, della costruzione del regime fascista, dell'antifascismo, delle biografie politiche, delle continuità tra regime e repubblica; come pure delle memorie e delle narrazioni pubbliche del fascismo dai primi anni '20 agli anni '70: e questo aspetto parla direttamente al nostro presente.

Il lavoro di Carcano si presenta articolato in tre parti: *La strage* (pp. 25-123), *Giustizia fascista* (pp. 127-71), *Giustizia postfascista* (pp. 175-223). La prima sezione è costruita come una cronaca che prende le mosse dall'agosto

1922, richiamando eventi precedenti, per giungere ai fatti di dicembre. Il linguaggio tende a essere asciutto e l'autore fa leva su fonti d'archivio (alcune già usate da Renzo De Felice nel suo saggio *I fatti di Torino del dicembre 1922*, «Studi storici», 1963, n. 1, pp. 51-122, dove l'A. rielaborava l'intervento presentato a un convegno fiorentino della rivista «Mondo operaio»), su ricostruzioni apparse a ridosso dell'evento, come pure sul vasto spoglio di fonti a stampa, su numerose testimonianze e interviste inedite, per offrire un quadro articolato delle dinamiche di piazza e degli obiettivi politici dei vari attori, specie quelle interne a un fascismo attraversato da tensioni e competizioni.

La seconda parte è dedicata alle vicende giudiziarie che fecero seguito alla strage, dall'amnistia decretata da Mussolini poche settimane dopo i fatti fino a metà anni '40: i processi portarono all'assoluzione di tutti i responsabili degli omicidi e delle violenze; unico condannato (all'ergastolo) fu il comunista Francesco Prato. Imputato per l'omicidio di due fascisti (molto probabilmente per legittima difesa; fu questo il pretesto per la "rappresaglia"), Prato riuscì a fuggire in Unione sovietica, dove nel 1941 avrebbe trovato la morte nel gulag di Vorkuta dopo essere stato accusato di trotskismo (lo spiega Agosti alle pp. 11-12).

Ma è forse la terza parte del volume che continua a colpire maggiormente il lettore, con la ricostruzione dei percorsi biografici e processuali dei protagonisti nell'Italia repubblicana, e in particolare di Piero Brandimarte. Già tenente dei bersaglieri, ventinovenne nel 1922, il primo responsabile della strage fu condannato nel 1950 ma assolto nel 1952 per insufficienza di prove dalla Corte d'assise d'appello. Sarebbe morto a 78 anni, nel 1971, quando oramai poteva fregiarsi del grado di generale; al fune-

rale gli furono resi anche «gli onori di un picchetto di bersaglieri della Repubblica nata dalla Resistenza» (pp. 12, 21 e 223). A margine, e pensando al nostro presente, può essere utile annotare che nell'edizione italiana di Wikipedia, al settembre 2023, il testo della voce *Piero Brandimarte* è indicato come di dubbia "neutralità", risulta scritto per quasi il 40% (col 72% di *Major edits*) da un utente additato da altri wikipediani come militante attivo in gruppi di estrema destra (www.wumingfoundation.com/giap/2017/05/sede-rino-daus) e per il 19,5% da un utente anonimo, che nel dibattito interno alla voce dell'enciclopedia online interviene per difendere la «memoria di un Generale dei Bersaglieri, medaglia d'argento al valor militare ed eroe pluridecorato della Prima guerra mondiale», «infangata per tre giorni di scontri di piazza sanguinari in clima di guerra civile e vuoto di potere. Unica macchia di una lunghissima carriera militare passata attraverso due grandi guerre» (contributo del 1° gennaio 2021).

La riedizione dell'opera contiene anche una *Appendice* (pp. 227-306) che propone la documentazione raccolta negli anni '20 dai socialisti Rèpaci e Frola, assieme a una cinquantina di fotografie scattate nella notte tra il 25 e il 26 aprile 1921 presso la Camera del Lavoro di Torino, dopo la devastazione fascista capeggiata dallo stesso Brandimarte, ed esposte nel 2015 in occasione di una mostra. Il materiale selezionato dal giornalista Rèpaci tra 1922 e 1924 fu pubblicato nel 1972 dalla Camera del Lavoro di Torino (*La strage di Torino*), mentre la documentazione di Frola venne pubblicata nel 1930 a Buenos Aires (*La strage di Torino - 18 dicembre 1922*), dove il deputato socialista, già segretario della federazione torinese nel 1919, si era rifugiato.

Va detto che negli ultimi anni sono comparse nuove ricostruzioni dei fatti,

ad esempio l'articolo di Antonio Sonnese su «Modern Italy» (*The 1922 Turin Massacre (Strage di Torino): Working class resistance and conflicts within Fascism*, 10, 2005, n. 2, pp. 187-205) e il più recente volume di Nicola Adduci, Barbara Berrutti e Bruno Maida (*La nascita del fascismo a Torino. Dalla grande guerra alla strage del XVIII dicembre*, Capricorno 2020), che tendono a confermare – con nuove sensibilità e fonti – la chiave di lettura offerta da Carcano, in particolare sulla casualità del pretesto che diede inizio alla violenza squadrista, sulle tensioni interne al fascismo tra “moderati” ed “estremisti”,

sul carattere vendicativo di una strage che voleva colpire «una città» che non si era ancora completamente piegata, due mesi dopo la formazione del primo governo Mussolini. Infatti, la strage ebbe anche una valenza simbolica forte. Come si legge nell'*Introduzione*: «volle suonare come punizione esemplare in particolare di quel nemico numero uno, il Partito comunista, che a Torino aveva una delle sue roccaforti, e che persino dopo la marcia su Roma aveva ostentato, con spavalde manifestazioni di piazza, la sua volontà di non piegarsi» (p. 9; cfr. p. 11).

Roberto Bianchi